

Il profeta Isaia (8,23b-9,3) scrive in un momento di oscurità geopolitica e spirituale: le terre di Zabulon e di Nèftali sono le prime a subire l'invasione assira. Sono terre di confine, umiliate, "contaminate" dal passaggio dei pagani. Eppure, proprio lì, dove la speranza sembrava estinta, Isaia profetizza un'esplosione di luce.

Matteo, scrivendo il suo Vangelo, riconosce in Gesù il compimento di questa promessa. Gesù non inizia il suo ministero nel recinto sacro di Gerusalemme, ma nella "Galilea delle genti". Questa scelta non è geografica, è teologica: Dio sceglie la periferia, il luogo del mescolamento e della fatica, per far sorgere il sole del Regno. La luce di cui parla il testo non è un'illuminazione astratta, ma una presenza che riscalda e che, come dice il profeta, "moltiplica la gioia" come nel tempo della mietitura.

1. Abitare la complessità: la nostra "Galilea"

Il primo passo della conversione è **abitare la realtà così com'è**. La Galilea era un crocevia di culture, lingue e fedi diverse; era un tessuto di vita complesso, spesso caotico. Gesù non aspetta che il mondo sia "pulito" o "perfetto" per manifestarsi. Egli entra nel cuore della nostra confusione. Abitare la Galilea oggi significa non fuggire dalle sfide del nostro tempo — la diversità, l'incertezza, il dialogo difficile — ma riconoscere che proprio lì, in quel groviglio di relazioni umane, il Regno dei cieli è già vicino. La luce non brilla *nonostante* l'oscurità, ma *dentro* di essa.

2. Il coraggio del distacco: lasciare le reti

L'incontro tra Gesù e i primi discepoli lungo il mare di Galilea ci rivela il dinamismo della fede. Gesù non consegna un manuale di dottrina, ma rivolge un invito: "*Seguitemi*". La risposta di Andrea, Simone, Giacomo e Giovanni è immediata. Essi **lasciano le reti**. Esistenzialmente, le reti rappresentano le nostre sicurezze, ciò che ci dà da vivere ma che, a volte, ci imprigiona in una routine senza orizzonte. Convertirsi non è uno sforzo morale smisurato, ma il coraggio di **cambiare sguardo**: smettere di guardare solo le proprie reti per guardare il Suo volto. È il rischio di intraprendere un cammino di cui non conosciamo le tappe, ma di cui conosciamo il Compagno di viaggio.

3. Esperti in umanità: diventare pescatori di uomini

Gesù trasforma la loro professionalità: da pescatori di pesci a "**pescatori di uomini**". Come ricordava san Paolo VI, la Chiesa e il cristiano sono chiamati a essere "esperti in umanità". "Pescare" nel linguaggio biblico non significa catturare, ma **trarre fuori dall'abisso**. Il mare, per gli antichi, era il simbolo del caos e della morte. Essere pescatori di uomini significa allora spendere la vita per sollevare gli altri dalle acque amare della solitudine, dell'oppressione e del non-senso. La gioia del Regno non è un possesso privato; è una luce che si moltiplica solo quando viene condivisa. Non siamo chiamati a essere custodi di un museo, ma testimoni di una Vita che scorre.

"Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino". Queste parole non sono una minaccia, ma un annuncio liberante. La luce è già sorta. La gioia è già possibile. E tutto questo "oggi". Si tratta solo di decidere se restare seduti a rammendare le vecchie reti o se alzarsi e camminare verso l'alba.